

Ci sono giorni in cui l'aria si vede. E in quei giorni della città si capiscono tante cose. Innanzitutto deve essere inverno, deve essere presto: tipo le sei del mattino a gennaio quando è ancora buio e fa un freddo cane. Il cielo di quel colore metallizzato che ancora non si capisce se ci sono nuvole o è sereno. Ma le nuvole ci sono.

La città è lì. E all'alba i rumori rimbombano di più. Sono netti e distinti. Ma quando si cade, si cade piano.

L'uomo viene giù dall'alto, nel cantiere deserto. Attraversa lo scheletro verticale dell'edificio in costruzione, il reticolo in cemento armato delle ascisse e delle ordinate.

Fausto a quell'ora solleva la serranda del bar come tutte le mattine. Guarda le gru, ancora più in là, dove sorgerà il quartiere degli altri. "Qui sarà un'altra cosa. Né meglio, né diverso. Un'altra cosa".

L'uomo lo ritroveranno un'ora dopo. Il corpo riverso in una pozzanghera fangosa imbiancata di gesso. Diranno che non lavorava lì. Nessun documento. Niente di niente. Uno venuto giù dal cielo. Saranno tutti lì a guardare il morto a due metri dalla recinzione. Ci sarà un infermiere del 118 che parla al telefono e due poliziotti che interrogano il capo cantiere.

Fausto vedrà gli operai sciamare via, gli italiani da una parte, gli stranieri dall'altra. Avrà in bocca un sapore insolito e dolciastro.

"Una volta sognavamo tutti verso l'alto" penserà. "Ora ci si guarda i piedi per non inciampare".

Poi voltandosi sentirà il vecchio che dice: "Ma quello è l'Amir".

Dietro la tenda all'ingresso del bar si intravede una sagoma scura, poi un uomo entra e ordina subito: "Un caffè corretto sambuca. Il bagno dov'è?"

"La porta sull'angolo qui a sinistra" gli risponde Fausto senza sollevare gli occhi dal bancone: non vuole alzare lo sguardo perché sa che il vecchio è lì che lo fissa per attaccare bottone. Si gira verso la macchina, giusto un attimo prima che l'altro ricominci a borbottare da solo.

Fausto da un colpo secco sopra la pattumiera per svuotare il filtro del caffè: non ce n'era bisogno, è il primo della giornata e la macchina è ancora lucida e brillante, ma gli va di fare un rumore qualunque per riempire il silenzio.

Appoggia la tazzina sul piano opaco di zinco graffiato e osserva sopra pensiero l'uomo appena uscito dal bagno: "Corretto grappa, giusto?"

"No, sambuca" gli risponde l'altro un po' scocciato.

"Quel ragazzo lì che è morto, io lo conoscevo: *l'era l'Amir, poer fiol*" riattacca il vecchio, che adesso è seduto ad un tavolino davanti alla gazzetta ancora piegata.

"A me risulta che fosse Mario"

"Ma che Mario e Maria..."

"Per lo meno, al cantiere lo chiamavamo tutti così" taglia corto l'uomo mentre fissa lo specchio impolverato dietro il bancone, prima di bere il suo caffè in un amen. Deposita una moneta sul piattino e uscendo fa un cenno col mento sollevato a Fausto, che ricambia

crollando la testa due o tre volte come a dire "Lascia perdere, tanto è inutile discutere con quello".

Il vecchio si deve essere accorto in qualche modo del loro dialogo silenzioso e ricomincia la litania "Te disi che quel lì l'era l'Amir...l'ho visto crescere in bottega da suo zio Selim, avevano il prestino in fondo al viale prima che tirassero su il centro lì, il centro zonale"

"Di-re-zio-na-le..." scandisce Fausto, più stanco che acido, poi scivola nel magazzino sul retro lasciando l'altro a predicare nel deserto.

Si accende una sigaretta e per un istante le labbra si stirano in uno sbadiglio che sembra un sorriso, quando osserva l'insegna di latta appesa al muro, quella bianca e rossa con il simbolo "Vietato fumare" e più in basso il nome del responsabile della vigilanza, cioè il suo. Chiude gli occhi e aspira.

Alla terza boccata li riapre, ma purtroppo ritrova tutto proprio come l'aveva lasciato: di là dalla porta c'è un bar da mandare avanti, un'altra giornata di panini alla piastra e freddo e bestemmie, e nella camera mortuaria del Policlinico un giovane egiziano lungo e disteso, con la faccia liscia da bambino addormentato e un ridicolo tatuaggio autoprodotta sull'avambraccio destro, una specie di testa di tigre bluastro troppo grande sopra quel polso ossuto. Quando Fausto la visualizza una vertigine gli azzanna la bocca dello stomaco, ripensando a tutte le volte che ha sfottuto il ragazzo "Nascondi la bestia, Amir, che mi spaventi i clienti"

Eh sì, perché su una cosa ha ragione il vecchio: quello che è morto era proprio l'Amir, che si faceva chiamare Mario per facilitare la vita ai colleghi di lavoro e forse anche per sentirsi un po' italiano.

Su tutto il resto invece il vecchio ricorda male, anzi malissimo: Selim il fornaio non era lo zio di Amir, ma un lontano parente della madre, e il suo unico contributo all'educazione del ragazzo erano state tante di quelle botte e cinghiate che a volte bisognava levarglielo dalle mani prima che lo ammazzasse.

Fausto glielo aveva detto un milione di volte "Selim, faresti meglio a darlo in adozione o a parlarne con gli assistenti sociali" ma non c'era stato verso di metterglielo in testa. Peccato, perché Amir era un tipo in gamba, pesava sessanta chili con le scarpe e a vederlo non gli avresti dato una lira, ma era un fascio di nervi, sveglio ed elegante come un levriero. Aveva sì e no un cambio di vestiti, però li portava sempre puliti e profumati, con una personalità e uno stile così originale e distinto che gli altri ragazzini, interamente griffati dal berretto giù giù fino agli slip che gli spuntavano dai pantaloni, lo avevano soprannominato il Principe, un po' per scherno e un po' perché ne subivano in qualche modo il fascino speciale. Amir non aveva mai rivelato loro che il significato del suo nome in lingua araba era proprio "Principe".

A quindici, sedici anni girava tutto il giorno con la banda degli amici del quartiere, stavano al bar da mattina a sera a giocare a biliardo e ad elaborare scherzi più o meno crudeli ai danni dei passanti e dell'intero vicinato. Amir non aveva mai un soldo in tasca, figurarsi se Selim gli dava qualcosa, sta di fatto che a fine giornata si era mangiato il suo bravo gelato e fumato una decina di sigarette e gli avanzavano anche i soldi per cenare con un kebab.

Poi era arrivata l'epoca della "riqualificazione funzionale del quartiere, con la costruzione di rinnovati ed accoglienti spazi di socialità declinati sulle esigenze di eco-compatibilità del terzo millennio" come aveva scandito l'Assessore all'urbanistica il giorno dell'inaugurazione del nuovo centro direzionale. Tradotto, intendeva dire che avevano abbattuto tre isolati di vecchie palazzine ancora dignitose e cementificato il boschetto che

stava lì a fianco, per costruire un'oscena piramide di vetro acciaio, trovando anche il coraggio per installarci in cima una copia della Madonnina. A Selim non era parso vero di potersi finalmente disfare del suo forno e tornare in Egitto a godersi la pensione, al posto del suo negozio adesso c'era "l'Info point delle eccellenze regionali".

Amir aveva iniziato a smerciare erba e fumo, tanto per sopravvivere e comprarsi la macchina, sebbene da immigrato irregolare non potesse fare la patente: senza un tetto sulla testa, per un po' aveva dovuto dormire dentro l'auto, finché con altri due amici aveva occupato la casa del custode nell'ex-timbrificio.

A quel tempo era già maggiorenne e aveva perso definitivamente il diritto al permesso di soggiorno, perché la legge italiana si immagina che i minori non accompagnati scompaiano, puff, si dissolvano il giorno esatto in cui compiono i diciotto anni.

Fausto sapeva tutte queste cose direttamente da Amir, che certe sere restava nel bar fino alla chiusura: gli piaceva tirare tardi perché ormai non aveva da rendere conto a nessuno e comunque non riusciva a restare con le mani in mano per più di cinque minuti, quindi lo aiutava a portare dentro i tavolini o a passare lo straccio al pavimento.

Spesso Fausto ostentava un razzismo da perfetto piccolo borghese oppure lo provocava "Giù le zampe dalle mie sedie Principe, che me le sporchi tutte... tanto non te li pago gli straordinari", poi però gli allungava un deca di nascosto da sua moglie Anita. Sotto sotto Amir gli era simpatico, soprattutto gli piaceva parlare con lui: era molto più maturo della sua età e anche se non diceva mai una parola fuori posto, a volte faceva delle osservazioni che sul momento lo gelavano e poi gli rimbombavano nella testa per giornate intere. Come quella sera in cui l'Inter aveva perso in Coppa contro una squadra di pellegrini svedesi e Fausto in novanta minuti aveva bestemmiato tutti i santi del Paradiso, mentre Amir dava le spalle al televisore, la testa affondata nel giornale. Finita la partita, si era avvicinato a Fausto e con tono distratto gli aveva detto: "Una piccola bionda per piacere... certo che se hai così poco rispetto del tuo dio, poi non ti lamentare se ti fanno la moschea qui fuori dall'uscio: almeno noi musulmani, cioè loro, perché io non pratico, ma loro sì, qualcosa in cui credere ce l'hanno ancora...".

Fausto lo aveva fissato per un bel pezzo cercando qualcosa di sensato da rispondergli e poi era stato in grado soltanto di tirare un'ultima furiosa madonna... proprio come quella che gli sfiora le labbra adesso, ripensando al buco nero in cui in qualche modo è precipitato insieme ad Amir.

Appoggia la sigaretta sullo scaffale e cerca contro voglia il quadernone su cui ha segnato tutti i conti: non può sbagliare, è quello col disegno di Bambi in copertina. Giusto qualche mese prima ci aveva fatto caso e gli era scappata una risata: la bamba sul quaderno di Bambi... stavolta non c'è più niente da ridere, perché sulla pagina bianca campeggia un numero nero e sghembo che fa spavento solo a leggerlo: 33.000 e si trova esattamente sotto il nome "Amir".

Fausto non ricorda quando è cominciato, sa solo che dopo la separazione da Anita le cose si erano messe male per davvero. Le rate del mutuo per il bar, il mantenimento per la moglie e la bambina piccola, l'affitto del bilocale dove gli era toccato trasferirsi, la badante per suo padre... era allora che gli era venuto in mente di mettersi nel traffico della roba, un paio di contatti li aveva dai tempi dell'università, e aveva messo in piedi un giro modesto ma sicuro, rifornendo i muratori del cantiere infinito che sorgeva a due passi dal bar.

All'inizio si occupava in prima persona di ogni cosa, dalle pesate fino allo smercio, col risultato che il cartello di cartone con scritto "Torno subito" restava appeso per delle ore intere sulla porta a vetri del bar chiuso.

Così non poteva continuare, finché in cantiere aveva incrociato Amir, dopo un paio d'anni in cui non s'erano più visti né sentiti: era appena stato assunto dal capocchia di una squadretta di carpentieri bresciani e Fausto aveva deciso di rischiare, coinvolgendolo nel giro della coca.

Tutto sommato si trattava di un rischio molto ben calcolato, Amir era più che affidabile e a parte le poche canne che aveva fumato da sbarbato, non aveva mai toccato altra droga in vita sua, tanto è vero che la collaborazione era iniziata nel migliore dei modi: il ragazzo contrattava e distribuiva e riscuoteva con discrezione e puntualità, restituendo l'incasso fino all'ultimo centesimo, mentre Fausto poteva rimanere dietro al bar a scaldare il latte per i cappuccini e ad intrattenere le pubbliche relazioni.

Avevano continuato così fino a sette-otto mesi prima, quando il governo aveva approvato l'ultimo decreto sui flussi d'ingresso per stranieri: Amir ci teneva tantissimo a mettersi finalmente in regola coi documenti e dopo diversi tentativi aveva convinto il suo capo ad assumerlo. Oddio, convinto non era il termine più appropriato, visto che il boss aveva preteso un anticipo di quattromila euro in contanti, chiedendone altrettanti all'atto del rilascio definitivo del permesso; ad ogni modo il giovane egiziano si era fatto prestare i soldi da un cugino e la macchina burocratica si era faticosamente messa in moto, anche se per il documento vero e proprio ci sarebbe voluto non meno di un anno.

In realtà, oltre ai tempi lunghissimi, la procedura di legge imponeva un ritorno obbligatorio in Egitto per la consegna del visto all'ambasciata italiana, ma Amir non se ne preoccupava minimamente, a ventitre anni si sentiva il mondo in tasca davanti all'ipotesi concreta di ottenere finalmente un permesso di soggiorno, che significava anche una casa vera, la patente dell'auto, le ferie pagate e una montagna di altre opportunità, o forse una soltanto: un'esistenza quasi normale dopo dieci anni passati a sopravvivere in nero.

Nel frattempo aveva esteso notevolmente il giro dello spaccio, con l'ovvio intento di racimolare altro denaro e ripagare più in fretta il suo debito: non riforniva soltanto i colleghi dell'impresa edile, ora la clientela comprendeva ogni addetto al cantiere, dal responsabile della sicurezza al manovale del tubista.

Fausto inizialmente lo aveva messo in guardia, ricordandogli che a fare il passo più lungo della gamba si finiva per pestare i calli ai pescecani di qualche taglia in più, poi si era fatto contagiare dall'euforia del ragazzo e aveva deciso che era arrivato il momento di alzare il tiro. Si ricordava ancora l'espressione del suo pusher di fiducia quando gli aveva commissionato il nuovo ordine di roba: "Cos'è, vuoi aprire una succursale del Lollie Hood?" "Vai tranquillo, so quello che sto facendo".

In effetti gli affari avevano prosperato alla grande, Amir si era reso praticamente autonomo nella gestione delle consegne e passava dal bar a scadenze fisse due sere a settimana per effettuare i carichi e annotare i conti, mentre Fausto godeva di un credito tale che oramai il fornitore gli portava la roba a pacchi, con pagamento differito ad un paio di mesi e anche più.

Poi era arrivata Paola.

Amir l'aveva conosciuta ad un corso gratuito di alfabetizzazione per stranieri organizzato dal comitato di quartiere: ci aveva accompagnato Ousmane, un suo coinquilino che stava in Italia da prima della guerra ma parlava ancora come gli Indiani dei film di John Wayne. Tra un pausa sigaretta e l'altra avevano iniziato a frequentarsi: Paola aveva qualche anno in più di Amir, faceva l'assistente educatrice molto precaria nelle scuole elementari e di sera dava una mano ai ragazzi del comitato. Dopo una storia di quattro anni con uno psicologo fallito, esauritasi per reciproco sfinimento, aveva giurato a sé stessa di lasciare

perdere gli uomini per qualche tempo. Almeno fino all'incontro con Amir e la sua faccia da bambino cresciuto in fretta: nel giro di tre settimane facevano coppia fissa e lui si era trasferito a casa sua.

All'inizio i rapporti con Fausto erano stati cordiali se non proprio amichevoli: Amir la portava spesso al bar e al netto di una quota minima di inevitabile gelosia, Paola tollerava senza drammi particolari la presenza continua di Fausto nei discorsi e nella quotidianità del suo fidanzato, la loro interazione così frequente e ravvicinata, per quanto non giungesse a comprenderne la natura ed il significato.

Una sera, dopo aver fatto l'amore, Amir si era addormentato e Paola aveva frugato nelle tasche dei suoi pantaloni alla ricerca di un accendino funzionante, senza trovarlo. In compenso aveva messo le mani su una decina di palline plastificate di polverina biancastra. Il ragazzo si era risvegliato contro voglia a forza di graffi e pizzicotti, ma stavolta Paola non aveva intenzione di ricominciare a giocare ai gattini in calore. L'unico modo di convincerla del fatto che non era un tossico era stato confessarle di fare lo spacciatore e nel cambio non ci aveva di sicuro guadagnato: Paola aveva avuto una crisi isterica, tempestandolo di pugni ed insulti e cacciandolo fuori di casa. Poi era corsa da Fausto e aveva messo su una piazzata tremenda nel bar pieno di clienti, minacciando di denunciarlo se non avesse chiuso all'istante con la coca.

Solo che non riusciva proprio a stare senza Amir e due giorni dopo l'aveva chiamato, perdonandolo al primo accenno di scuse e pregandolo di tornare a casa, ad un'unica condizione: tagliare definitivamente i ponti con Fausto.

Amir era tornato a vivere con lei e per un bel pezzo non si era più fatto vedere al bar. Di giorno continuava a fare il carpentiere in nero e la sera stava a casa con Paola, oppure la accompagnava ai corsi di italiano o alle riunioni del collettivo, ma la aspettava sempre fuori: non gli piaceva molto discutere di politica e poi, per la verità, nessuno gli aveva mai chiesto di partecipare. Sotto la sede del comitato c'era una pizzeria e Amir si piazzava sulla panchina dall'altro lato della strada a fumare, tanto da quelle parti capitava sempre qualcuno con cui scambiare due parole.

Una sera la riunione era proseguita fino all'una passata e Amir era rientrato a casa senza Paola, anche perché la mattina seguente la sveglia avrebbe suonato invariabilmente alle cinque e venti. Di solito quando lei rincasava così tardi, cercava di evitare anche il minimo rumore, non accendeva neppure la luce dell'antibagno e si coricava con addosso le calze. Quella volta, invece, appena girata la chiave nel portoncino d'ingresso Paola aveva iniziato a parlare ad alta voce all'indirizzo di Amir come se volesse concludere un discorso interrotto sul più bello cinque minuti prima, quindi si era infilata sotto le coperte e aveva continuato il suo monologo, di cui il giovane aveva percepito unicamente alcuni spezzoni sconnessi "Manifestazione...tutti d'accordo...sanatoria...truffa", prima di liquidarla con un "Ok tesoro, ci pensiamo domani".

La sera successiva, Paola gli aveva spiegato diffusamente il suo progetto durante la cena: il comitato aveva deciso di organizzare una manifestazione a sostegno degli immigrati irregolari in attesa di sanatoria, che si sarebbe conclusa con l'occupazione simbolica del cantiere in cui lavorava anche Amir. La ragazza si attendeva una reazione entusiastica o quanto meno un moto qualunque di gratitudine, mentre il giovane aveva alzato lo sguardo dal piatto trafiggendola con un "Bella cazzata...così poi arrivano a fare i controlli e chi ci rimette è il sottoscritto"

"Ma sei fuori? Cosa stai dicendo?"

“Dico che se tutto va bene, tra due mesi mi arriva il visto e poi finalmente avrò anche io un permesso di soggiorno. Sempre che i tuoi amici non vengano a fare casino, così il mio capo mi lascia a piedi in cinque minuti...”

“Proprio tu mi fai questi discorsi? Ma ti rendi conto?”

“Forse sei tu che non ti rendi conto, Paola: sto aspettando da quasi dieci anni che qualcuno mi metta in regola e non voglio certo farmi fregare da quattro fighetti che si sono messi in testa di salvare il mondo”

“Vaffanculo Amir, sei proprio uno stronzo...”

Il ragazzo aveva finito di mangiare il riso al curry in silenzio, aveva depositato il piatto nell'acquaio e si era ritirato in camera da letto. Ne era uscito un quarto d'ora dopo, con una valigia in mano “Addio Paola, lo stronzo ti saluta”. Lei non gli aveva risposto e non aveva fatto nulla per trattenerlo e da quella sera non si erano più visti, nemmeno per sbaglio.

Amir era tornato a stare con Ousmane e gli altri e un paio di volte si era fatto rivedere al bar. Alla terza, Fausto l'aveva preso in disparte e si erano messi a discutere fitto dietro alla cassa: il pusher storico aveva offerto al barista qualche etto di roba a prezzo di realizzo, poi si sarebbe ritirato definitivamente dalla piazza. Era un'occasione imperdibile e Fausto l'aveva colta al volo e adesso, con i sacchetti di cellophane scuro impilati in mezzo a quelli del caffè sugli scaffali del magazzino, gli servivano i vecchi contatti di Amir per un ultimo giro di giostra.

Il giovane egiziano non ne voleva sapere e ogni tre per due metteva mano al portafoglio per pagare la consumazione e andarsene via da lì, ma Fausto lo stringeva per le spalle e ripeteva come in trance “Una volta e stop... poi ognuno per la sua strada”, finché l'altro aveva ceduto.

Nei giorni seguenti Amir aveva recuperato senza problemi i clienti di un tempo e nel giro di tre settimane scarse aveva collocato il carico quasi per intero. Quasi, dato che il lattoniere gli aveva dato buca all'ultimo momento e una sera Amir aveva dovuto nascondere la merce e un bel pacco di soldi nell'incavo di una parete del palazzo in costruzione: non gli andava di tornare da Fausto prima di aver concluso il giro una volta per tutte e poi non voleva farsi pescare fuori dal luogo di lavoro con tutta quella roba addosso.

Per qualche strana combinazione, venti minuti dopo l'uscita di Amir dal recinto di rete metallica che delimitava lo spazio dei lavori in corso, un gruppetto di una decina di giovani aveva tagliato la stessa rete con le cesoie e si era introdotto nel cantiere, issandosi nella cabina comandi dell'enorme gru centrale: erano i giovani del comitato di quartiere, decisi a trascorrere la nottata al gelo per manifestare solidarietà ai lavoratori in nero e chiedere più diritti per gli stranieri.

La mattina dopo, Amir aveva annusato puzza di bruciato già all'imbocco del viale su cui sorgeva l'enorme complesso in via di realizzazione: due volanti facevano la spola a passo d'uomo su e giù per la carreggiata e diversi altri lampeggianti blu brillavano in lontananza. Aveva affrettato il passo calcandosi in testa il berretto di lana e una volta arrivato al cancello del cantiere la situazione appariva già piuttosto chiara. E molto pericolosa: una ventina di pulotti in divisa di gala presidiavano l'ingresso e appena più in là, presso le baracche in lamiera che ospitavano gli spogliatoi, le latrine e l'ufficio del capocantiere, un andirivieni di agenti che portavano via faldoni, scatole di documenti, fogli sciolti.

Al centro del piazzale la falange giallo fosforo dei vigili del fuoco aveva circondato il basamento della gru e un ometto stempiato in impermeabile grigio, probabilmente della Digos, latrava nel megafono inviti cordiali alternati ad insulti feroci all'indirizzo del drappello di riottosi in cima alla torre di metallo. Amir aveva cercato di inquadrare i loro volti nell'aria violacea del primo mattino, ma non gli era parso di riconoscere Paola.

Comunque, non aveva tempo per arrabbiarsi né per recriminare e si era incamminato spedito verso il prato di sterpaglie che confina con il retro del cantiere, mantenendosi rasente alla recinzione. Dopo un centinaio abbondante di passi, si era arrampicato su una montagnola di macerie, cocci di piastrelle, sacchi di cemento usati e sanitari rotti, scavalcando la rete e precipitandosi verso il nascondiglio.

Per fortuna il palazzo era ancora deserto, l'attrazione principale per il momento restavano gli acrobati sulla gru: salite le scale di cemento grezzo a tre gradini alla volta, in meno di un minuto aveva recuperato il denaro di Fausto e la roba. Adesso era un po' più tranquillo e prima di levare le tende voleva godersi dall'alto le grandi manovre militari nello spiazzo sottostante.

Di sicuro era stata l'agitazione del momento, altrimenti si sarebbe ricordato dell'infima qualità delle assi che il suo capo aveva fatto montare sui ponteggi spacciandole per nuove, anche perché le aveva posizionate lui stesso proprio lì, tra il settimo e l'ottavo piano. Sta di fatto che per sporgersi nel vuoto aveva caricato tutto il peso su un piede solo, finendo per schiantare il legno mezzo marcio: quando si era sentito risucchiare, lo stupore ancor più che lo spavento gli avevano inchiodato l'ultimo urlo in gola.

Adesso era lì ad annaspire immobile nella pozzanghera nera ed oleosa, su cui turbinava una candida nuvola di pulviscolo: ventisei grammi esatti di coca purissima.

Appeso alla gru qualche metro sopra la sua testa, uno striscione giallo con una scritta rossa: "SANATORIA PER TUTTI".

Quella mattina è questa mattina.

Quando Fausto se ne rende conto, le gambe cedono per un istante e gli tocca appoggiarsi allo scaffale per non cadere. Adesso la sola cosa che gli martella in testa è andare da Amir: deve capire che fine hanno fatto i suoi soldi o forse ha bisogno di sapere se sia già trapelato qualcosa riguardo alla droga, qualcosa che possa metterlo nei guai, magari vuole vederlo un'ultima volta oppure tutte le cose insieme.

Ad ogni modo, torna al bancone, prende le chiavi dell'auto da un cassetto e si infila il cappotto. Il vecchio è sempre al tavolo a leggere il giornale e all'inizio non gli fa molto caso, finché Fausto gli dice: "Esco un attimo" con un piede già fuori dall'uscio.

"Vai a vedere il ragazzo?"

"Ora ho fretta, dopo ti spiego..."

"Voglio venire con te..."

"No, mi devi fare 'sto piacere: sta' qui a dare un occhio"

"Possiamo chiudere il bar per un'oretta"

"Non se ne parla, io non chiudo niente...stai qui bello quieto e se hai bisogno mi chiami"

"Ma dai, ragiona...ho diritto di salutarlo anche io, no?"

"Adesso basta papà, smettila di fare i capricci...tra un quarto d'ora sono indietro" e la porta sbatte in un tonfo secco alle spalle di Fausto.

In cinque minuti è al Policlinico, anche perché a quell'ora le strade non sono molto trafficate. Segue le indicazioni per la camera mortuaria e dopo un giro dell'oca tra viali e

vialetti che sembrano non finire mai, si trova davanti ad un edificio basso e dall'aspetto antico, isolato dal resto della struttura.

Varca la soglia un po' ingobbito e nel corridoio in penombra intravede Paola con gli occhi gonfi, seduta a terra con le spalle addossate al muro. In piedi vicino a lei, il capocantiere sta parlando al cellulare coprendosi la bocca con la mano.

Non sa cosa dire e oltre tutto non c'è nessun estraneo a cui chiedere informazioni, l'odore di ospedale gli fa mancare il respiro e vorrebbe uscire subito a prendere una boccata d'aria fredda, ma in quella arriva un omone in cuffia, camice verde e zoccoli bianchi traforati: apre una porta in silenzio e con la testa fa cenno di entrare in un locale da cui proviene una luce azzurrata.

Fausto avanza come un automa e si accoda a Paola e al capocantiere: Amir è disteso su una barella in mezzo alla camera vuota, avvolto in un telo di plastica scura da cui spunta solo il viso. Non ha ferite né tagli, soltanto un rivolo di sangue che gli cola dall'occhio destro: gli hanno tolto le cornee e il medico dice che possono vederlo solo pochi minuti, poi lo devono riportare in sala operatoria per l'espianto degli organi interni.

Sulla parete opposta dello stanzone un'altra entrata, nel rettangolo della porta due questurini in borghese e un passo più indietro il loro capo che, nonostante la corrente gelida, fuma distratto vicino ad una finestra aperta: sta pensando alle domande che di lì ad un istante vorrebbe fare a ciascuna delle tre persone in visita al morto, parecchie domande. Anche se, alla fine, l'unica risposta sincera gliel'hanno già data gli occhi strappati del principe Amir.